

Rita Delbó è nata a Budapest, nel 1968. Si è iscritta all'Università degli Studi Loránd Eötvös, alla Facoltà di Lettere, nel 1987. Attualmente frequenta il quarto anno presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana e di Ungherese. È particolarmente interessata ai rapporti letterari italo-ungheresi e sta per pubblicare altri articoli riguardanti l'argomento.

Uno stampato italiano proveniente da Pécs, del 1781: canzone di Pierio Laurindo, cioè Domenico Carafa di Massa Nuova per l'insediamento del vescovo Pál László Esterházy

Pál László Esterházy (1730–1799) si fece frate paolino a sedici anni (e in quell'occasione assunse il nome di Pál). Attendeva ai suoi studi teologici nel Collegium Germanicum di Roma, dove fu ordinato prete nel 1753. Pubblicò opere teologiche (p. es. *La colomba sposa celeste, Santa Chiara*, Pest, 1754, *Lode in merito del patriarca Sant'Ignazio*, Nagyszombat, 1756; *Vaso scelto*, Pest, 1759). Nel 1762 divenne provinciale e teologo dei paolini ungheresi, nel 1769 invece generale dell'ordine, e ottenne dal Pontefice per sé e per i suoi successori l'uso della mitra a del pedum. Nel 1775 venne scelto come generale dell'Ordine paolino per la seconda volta, un anno dopo fu nominato preposto di Vác, e nel 1780 invece vicario generale del comitato vescovile di Vác. Nel 1781, all'apice della sua carriera ecclesiastica fu ordinato vescovo di Pécs. Nel 1792 assunse l'incarico consigliere segreto.

La sua ordinazione a vescovo fu considerata un evento di grande importanza, e così — secondo le usanze dell'epoca — furono composte diverse liriche in latino e ungherese per celebrare il suo insediamento. Queste poesie d'occasione videro la luce nella stamperia di József Engel, a Pécs.

L'ordinazione a vescovo di Pécs ha lasciato un ricordo anche nella lingua italiana: la canzone di un tal Pierio Laurindo, conservata nella Biblioteca Nazionale Széchényi sotto la catalogazione 407.372 col titolo seguente:

In lode di monsignore il conte Paolo Esterhazi per lo giorno del suo possesso nell'inclito vescovato di Cinquechiese canzone di — pastore Arcade, Cinquechiese, 1781. Nella Stamperia di Gio. Giuseppe Engel.

Eppure la Biblioteca possiede soltanto la fotocopia della pubblicazione originale, e non se ne conoscono esemplari neanche a Pécs.

La poesia non è enumerata nè nella bibliografia degli stampati italiani d'Ungheria, raccolta da Klára Zolnai, nè nella bibliografia di Petrik che elenca le opere stampate in Ungheria dopo il 1711. Secondo la postilla scritta a mano leggibile sul margine della fotocopia dell'OSZK, l'esemplare originale si trova a Kalocsa, nella Biblioteca Episcopale. In base a ciò possiamo supporre che l'edizione costituisca un unicum, cioè la canzone di Pierio Laurindo,

che nello stesso tempo costituisce il primo stampato italiano di Pécs, in Ungheria si trova soltanto a Kalocsa. Questa supposizione è stata confermata pure dal gruppo di ricerca, che ha la sede nell'OSZK, e si occupa della sistemazione degli stampati del XVIII secolo in Ungheria.

La poesia di Pierio Laurindo riassume tutte le caratteristiche della canzone barocca italiana: l'allegorizzazione, l'esibizione frequente delle figure mitologiche, e quanto alla struttura, alla composizione a cornice, corrisponde alle esigenze formali dell'epoca. È specialmente paragonabile alla poesia di József Luprik; il motivo del sogno tanto amato dal barocco incornicia entrambe le due opere encomiastiche ed anche Luprik aveva scelto il suo motto tra i versi di Tibullo, come aveva fatto anche Pierio Laurindo. Al poeta ungherese sopito si presenta Mercurio, come messaggero divino, mentre nella lirica italiana è Davide, il vincitore di Golia ad apparire nei panni di "abitator de' sempiterni Imperi".

Il Laurindo, molto informato, infarcisce la sua opera anche di dati biografici concreti che si riferiscono a Esterházy: oltre che delle origini antiche e dell'eccellenza della famiglia Esterházy tratta anche degli anni dell'adolescenza, celebrando la diligenza negli studi e le virtù innumerevoli di Pál. Nella lirica troviamo anche riferimenti alla non trascurabile espansione della diocesi di Pécs, ed ai suoi rapporti politici e ecclesiastici con la Santa Sede. Tutti questi dati concreti sono la prova di una conoscenza personale tra l'autore ed il celebrato, mentre non manca neanche uno sfondo letterario: Pierio Laurindo era membro dell'Accademia dell'Arcadia Italiana. La canzone è il documento di questo rapporto fra i due letterati, e proprio da qui deriva anche il suo pregio nella storia della letteratura. L'identità del celebrato è ormai chiara, ma chi era il poeta Pierio Laurindo?

La sua identificazione è dovuta al professore Iván Sándor Kovács che ha richiamato la mia attenzione su questo stampato italiano e, per sua iniziativa e impulso è nato questo articolo. Aveva dato informazioni sulla persona del poeta nel suo saggio sull'Arcadia, servendosi dell'*Onomasticon* di Anna Maria Giorgetti Vichi, da cui sappiamo questo su Pierio Laurindo: "Domenico Carafa di Massa Nuova, marchese, primo luogotenente nelle truppe austriache. "Iván Sándor Kovács sottolinea anche:"È noto che dopo la pace di Utrecht del 1713 l'Italia Settentrionale divenne possedimento degli Asburgo d'Austria. Questo marchese Carafa da Massa Nuova era primo luogotenente cioè comandante supremo delle truppe austriache, e con Esterházy poteva entrare in contatto sia negli anni degli studi romani del futuro vescovo, a partire dal 1749, oppure all'epoca della sua visita del 1760 sia accanto a Migazzi (perché Esterházy fu vescovo onorario preposto supplente del vescovo a Vác, nel 1766), sia tramite i rapporti norditalici della sua famiglia. Documenti che rendono più univoco il rapporto Carafa-Esterházy potrebbero risultare da ricerche archivistiche." Resta anche da chiarire un altro problema che si propone immediatamente: da quale Massa Nuova dell'Italia discende Domenico Carafa? Per poter dare una risposta precisa bisognerebbe continuare le ricerche preferibilmente in Italia.

Sempre lo studio già citato osserva che oltre alla "filiale d'Arcadia" di Kalocsa, di cui conosciamo l'esistenza dal saggio di László Szörényi, si può ricostruire un circolo di Pécs di minore importanza, simpatizzante per Arcadia, dato che l'ambiente intellettuale più stretto intorno ad Esterházy doveva essere consapevole dell'identità di Pierio Laurindo.

László Szörényi ricompona in base a dati e correlazioni di grande importanza l'Arcadia di Kalocsa (Adamo Patachich — Syrasius Acrotophorus; Franciscus Sebastianovich — Corineus Lapizius; Antonio Gánóczy — Floridenus Meonius), e questa estesa attività arcadica può spiegare anche il fatto che dello stampato italiano di Pécs scritto in onore di Esterházy ne esista un esemplare a Kalocsa.

I rapporti con l'Arcadia italiana di Esterházy sono ancora da studiare, a così anche la questione se sia il caso di parlare dell'esistenza di un circolo Arcade a Pécs, oppure la poesia

d'occasione italiana, stampata nell'atelier di Engel, sia dovuta soltanto ad un rapporto personale isolato.

Riguardo al problema se József Engel abbia usato i propri caratteri per stampare il testo italiano oppure quest'ultimo sia stato ricomposto a Pécs da uno stampato italiano precedentemente già pubblicato in Italia o a Vienna, ho chiesto consiglio a György Haiman. L'illustre esperto di tipografia storica esaminando la fotocopia del testo ha dichiarato questo: il testo della canzone è probabilmente la XIV Mittel Antiqua di Engel. "Questo carattere di Engel proviene dalla fonderia viennese Trattner, e si trova nel modello dell'anno 1760 di essa, sotto il numero XXIX."

Se è così, la nostra conclusione deve essere la seguente: siccome è poco probabile che Pierio Laurindo avesse avuto qualche rapporto in qualità di autore con l'officina Engel, Domenico Carafa di Massa Nuova deve aver mandato la sua poesia in forma manoscritta ad Esterházy, e la sua stampa deve essere avvenuta per iniziativa del vescovo stesso, o piuttosto della sua cancelleria. In questo caso i mediatori conoscevano già in partenza il rapporto Esterházy — Carafa, come pure il fatto che Carafa apparteneva all'Arcadia, e dovevano essere anche al corrente dei loro rapporti epistolari.

Il testo della canzone è il Seguento:

Nel dì che cento e cento
Bocche l'alata e sempr' errante Dea,
Che del vero e del falso ognor favella,
Con applauso e contento
Universale affaticatè avea,
Narrando come a governar la bella
Tanto diletta al ciel Nave di Piero
Supremo almo Nocchiero,
Paolo venia, Paolo quel degno a cui
Dié il nome la felice
Per tanti incliti Eroi rampolli sui
Esterhazia radice,
La nella Terra florida e gioconda
Che il Drava, e l' Inro, e l' Balaton circonda.

A me cui breve sonno
Sopito avea co' sensi un gran desio
Di donarlo in custodia a' lusinghieri
Modi che a Morte ponno
Rapire i nomi e superar l'oblio,
Abitator de' sempiterni Imperi
Lucido piu del sole e in forma umana,
Nell' ora che lontana
Piu non é l'alba e son l'ombra al confine
Ormai giunte del lume,
Improvviso apparí. L'augusto crine
Di gemme aspro volume,
E verga aurea stringea la manca mano
Temuti fregi del poter sovrano.

(*) 2

Quel-

Quello son' io mi disse,
Ben mi t'avvisti, che da rozzo ovile
Fui tratto a dominar Provincie e Genti,
Dappoi (come presisse
Quel presso a cui cioch' unque esiste é vile)
Che la man che guidó greggie ed armenti,
Tenera ancor, poté atterrar quell' empio
Che d' Israel fea scempio
Io son quel che a terren di corde d'oro
Imbelle suono e fioco
Seppi arguto sposar sacro tesoro
Di profetico foco,
Per cui saran di Dio l'opre lodate
Nel corso ognor d'ogni futura cstate.

A te, cui cieca opprime
Frà le aspre firti degli umani affetti
Orrida notte di perigli piena,
Di là dove sublime
Sole d' Eternità gli spirti eletti
Sol di se stesso infiamma e rasserena,
Or ti dirò perche venir mi degno;
So che il canoro legno,
Che mal non tratti, di un mortal pregiato
Non men di me ne' cieli
In questo di alle lodi ai destinato;
Quindi ch' io ti riveli
Nuovi per te conviene esimj carmi,
Degui del nome a cui la cetra oggi armi.

Sot-

Sotto di vana fede
E orgoglio uman guaste sembianze il vero
Guardati di adombrar. Idol segnato
È Lei che aver la fede
Sopra volubil rota e dell' intero
Mondo sfingere in man dissero il fato
Le sì vaghe di ciancie etadi argive.
Il corso apre e prescrive
Quella agli eventi sol che il tutto regge,
Incapace d' inganno
Ne' giusti suoi decreti, eterna Legge;
Innanzi a cui si stanno
Egualmente non dubbi e non oscuri
Ei passati e i presenti, e i di futuri,

Ah si consegnì a Noto

Perche sommersa sia nelle ampie orrende
Voraggini del mar, quell' empia voce
Che in terra il vasto moto
Delle varie chiamó dubie vicende
Il caso a governar. Bestemmia atroce,
Che un giorno cercherà lo sdegno invano
Fuggir di quella mano,
Che in cielo il sol dal gran viaggio arretra,
Che scioglie l'ali al tuono,
Illiquidisse i monti, i mari impietra,
Fa i Re' cader dal trono,
E alte reggie e città cangia e converte,
In ignude d'onor piagge deserte.

(*) 3

Chi

Chi fù chi fù che l'alma

Esterhazia fedel gente su quanti
Fosser privati. d'età fresche o antiche
Gloriosa e magnalma
Rifulger fé per tanti lustri e tanti
O l'alma Pace di seconde spiche,
O di fulmini Marte il crin cingesse?
Fù Dio fù Dio che reffe
E reggerà in sua fronte i suoi splendori.
Dio vuol che i suoi gran vanti
Rimiri Invidia e i meritati onori,
Onde vengono i tanti
Sforzi e i viperei suoi sdegni scherniti,
Con nodo invitto a Eternitate uniti.

Paolo , fra tanti illustri
 Di questa stirpe il piu felice germe ,
 Nel breve cerchio di romito albergo
 I suoi piu verdi lustri
 Rinchiuder volle , alle speranze inferme
 Del mondo lusinghier rivolto il tergo ;
 E con seco ogni don che il ciel comparte
 A pochi , e in cui tal parte
 Gli avi áno sol qual di Leon pugnace
 Nell' animose prove
 Ebbe ch' il partori ; qual á l'audace
 Augel fulvo di Giove
 De' figli suoi ne' voli atti e possenti
 Le ardue a varcar sublime vie de' venti.

Ven-

Venne seco Pietate ,
 Sacra virtú , che a ritrovar s'ingegna
 Solo in Dio Ben , Felicitá e riposo ;
 E ficure pedate ,
 Chiara face fedel , segnare insegna
 Del mortal corso sul sentier dubbioso.
 Seco di Temi l' invincibil figlia ,
 Le man volte e le ciglia
 D' ubbidiente esatta lance al peso ;
 Innanzi a cui , coperti
 Di schietto ammanto , e d'ogni macchia illeso ,
 Van sempre fermi e certi
 Sú i passi lor gli aurci giudizj a cui
 Sempre fú in tema il recar torto altrui.

Seco Largità, pronte.

Sempre che a spalancar ambe à le mani
I nobili uscj al pervenir d'ognuno
Con sempre affabil fronte,
E amica sol d'atti pietosi e umani
Sconsolato partir non lascia alcuno.
Seco Prudenza che giammai poteo
Vederfi nell' Egeo
De' casi avversi la difficil sponda
A disperar vicina,
Né, se dolce aura al navigar seconda
Incespó la marina,
Perdendo affatto poi di vista il lido
Fidó tutta la prora al flutto infido.

Que-

Queste virtù, e con Elle

L'altra che le notturne ore consacra,
Di vigil lampa impallidendo al lume,
Pensosa a cstrar le belle
Perle del ver da rigido, che or sacra
Ed or profana man vergó, volume;
Quella che vuol ch'ogni laudabil opra
D' un denso vel si copra
(Unico a se premio e il piú bel, chiarezza
Gir mendicando e onore
Dall' aura popolar schiva e disprezza
Il verace valore)
Celar volea con publica jattura
Di umile cella nelle anguste mura.

Ma a deluder provide ,
Si nobil frode il Ciel. La gentil greggia
A se fedel (che in tante mandre e tante
Cinquechiese divide ,
E che all' ingresso dell' Empírea Reggia
Nci velli nuzial, sotto le sante
Christiane insegne, del nemico Averno
Alto spavento eterno ,
Tien preparata) a pasturar lo mena :
Tal perché cauta i biondi
Rami serpente d'oro Indica vena
Nel natio speco ascondi ,
Non men felice é a ritrovarla e destra
Di smorto cavator l'avida destra.

E

E a chi cader l'onore
Di tal scelta potea , che lo potesse
Di merto pareggiar? Nel grande, Augusto,
Egreggio lor pastore
Ravviseran le genti a Lui commesse
(Tal fú l'avito suo ceppo vetusto)
Il lor fedel, l' amico lor piu caro ;
In lui vedrá il suo chiaro
Padre la Patria, e (come in crme bande
Dalla concava foce
Di un antro il suon si rinnovella e spande)
Udrá per Lui la voce
Di chi, sul sacro Roman trono affiso,
Apre a suo posta in terra il Paradiso.

Forse ove, Madre amante,
La chiesa i figli, al franco oprar rivolti
Per vetusto Pagan perfido rito,
Che velame e sembiante
Mentire insegna ed a' notturni, sciolti
Del ben fren d'onestá balli fa invito,
Con pietoso fervor si stringe al petto,
E di celeste eletto
Parlante cibo a ristorargli aduna,
Ei delle sacre carte
Vestir la voce da pensil tribuna
Non sá di sí bell' arte,
Ch' alma non é sí di virtú rubella
Ch' Ei del sacro Evangel non facci ancella?

Che

Che piú? Il vel del futuro
Tutto or ti squarcio. De' suoi detti il suono,
Di tonante Eloquenza aureo sequace,
Mira come sicuro
Trionfa al fin di quanti lungi or sono
In far di Fede dal camin verace
Sul difficile udir. La dotta luce,
Ch' Ei, perito introduce
Nel sermon patrio, ormai gli empi nefandi
Mostri disperde e doma
Dell' Elvético error. I venerandi
Riti piu fidi a Roma
Pannonia in tutti i Templi suoi ricetta,
E del Nuncio Divin le leggi accetta.

Si disse : Io gli occhi aperfi,
 Ma piú nol vidi; E di Titon la sposa
 Già della e frettolosa.
 L' ingrato letto abbandonato avea,
 E -sù i cardini Eoi rose spargea.

NOTE

1. Cfr. József SZINNYEI: *Vite e opere di scrittori ungheresi*. Vol. II. (Magyar Írók élete és munkái. II. köt.) Bp., 1898. pp. 1454-1455.
2. Per esempio: József Luprik: *Canzoni rappresentate con umile rispetto da una tale personalità ecclesiastica in occasione dell'arrivo fortunato, dell'iniziazione magnifica e dell'insediamento vescovile dell'Illustrissimo Signore, per grazia di Dio, vescovo di Pécs, dignitoso e illustre reverendo, conte di Galantha, Pál Esterházy*. A Pécs, per i caratteri di Josef János Engel, 1781. (Méltóságos és nagyságos fő tisztelendő galanthalai gróf Esterházy Pálnak, Isten kegyelméből pécsi püspöknek ő nagyságának szerentsés el-érkezése, és pompás bé-vezettetése, s püspöki székbe való első fel-ülése alkalmatosságával bizonyos egy-házi személy-által alázatos tisztelettel bé mutatott versek. Pétsett, Engel János Josef betűivel, 1781.) /L'identità dell'autore firmatosi solo con il monogramma J. L. è stata chiarita con l'aiuto dell'Enciclopedia degli pseudonimi degli Scrittori Ungheresi di Pál Gulyás (Magyar írói álnévlexikon), Bp., 1956./
 L'altro: *Lode lieta con la quale l'Onorevole Signore Pál Esterházy conte di Galantha fu riverito con il fervore del cuore e con ossequio dalle muse dell'Ordine patrio al momento del suo insediamento vescovile a Pécs, per grazia del Signore del Cielo e della Terra*. 1781, a Pécs, per i caratteri di József János Engel. (Örvendetes zengedezés, mellyel nagy méltóságú gróff galanthalai Eszterházy Pál öő nagysága midőn a mennyei és földi felségtől nyertt pécsi püspökségben bé iktatott szívbeli buzgósággal és alázatossággal tiszteltetett a hazabéli szerzetnek musái által. 1781, Pétsett, Engel János Josef betűivel.)
3. Nel corso della mia ricerca ho ricevuto un aiuto molto prezioso dalla signora BODA, collaboratrice della Biblioteca Universitaria di Pécs.
4. Cfr. Klára ZOLNAI: *Gli stampati italiani in Ungheria, 1699-1918*. (A magyarországi olasz nyomtatványok, 1699-1918) Bp., 1932.
5. Lo troviamo soltanto nel volume VII delle Aggiunte (Bp., 1989) della Bibliografia PETRIK, e come luogo di collocazione indica la Biblioteca Episcopale di Kalocsa. Cortese informazione fornita da Miklós BODA (Pécs) e dal gruppo di ricerca del XVIII secolo dell'OSZK
6. Iván Sándor KOVÁCS: *Anch'io ho fatto delle ricerche in Arcadia ... (Aggiunte alle ricerche ungheresi dell'Arcadia)* (Kutattam Árkádiában én is ... Adalékok a magyar Árkádia-kutatóshoz) Itk., 1991 (In corso di stampa)
7. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800, Onomasticon a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi*, Roma, Arcadia Accademia Letteraria italiana, 1977., p. 157. Catalogazione della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze: 609.461.
8. I. S. KOVÁCS: *Op. cit.*
9. László SZÖRÉNYI: *L'Arcadia latina nell'Ungheria del diciottesimo secolo = Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*. A cura di Béla Köpeczi. Péter Sárközy. Bp., 1982. pp. 295-301.
10. György HAIMAN richiama l'attenzione anche su due libri che riguardano i tipi di caratteri: Joannes Thomas TRATTNER: *Specimen characterum latinorum...* Vienna, 1760; ENGEL Joannes Josephus: *Specimen characterum Latinorum, Hungaricorum at bosniaco-Croatorum...* Pécs, 1773.